LA SVOLTA DI PALAZZO CHIGI. Il presidente del Consiglio illustra le «sue» riforme da fare prima del voto se c'è una esplicita coalizione

La sfida di Dini in sette punti

«La democrazia non è sospesa, difendo il pool»

Da Washington Lamberto Dini manda un segnale politico: sono disposto a stare a palazzo Chigi per un programma di riforme urgenti da varare prima del voto se c'è una coalizione politica esplicita. I suoi 7 punti: più poteri al premier, no alla duplicazione delle funzioni delle due Camere, federalismo. Tre no a Berlusconi: la democrazia non è sospesa, i giudici di Milano sono l'orgoglio dell'Italia, del presidenzialismo si parlerà dopo il voto.

DAL NOSTRO INVIATO
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

■ WASHINGTON. «Siete fortunati, fortunatissimi ad avere un premier così. Tenetevelo stretto, lo avessimo noi americani». Escono alla spicciolata banchieri, ex ambasciatori, ex diplomatici ora «business-man», economisti. Nasoib Halabi, ex presidente della Pan Am e genero di re Hussein di Giordania, è raggiante. Lamberto Dini ha fatto una buona impressione. Certo l'Italia ha le sue magagne, ma quello sì che è un parlare. Piace il racconto della rivoluzione italiana in agrodolce, dal muro di Berlino a Mani pulite e passando per la crisi della lira del 1992, tre pilastri dell'Italia che si lascia alle spalle la «stagnante» stabilità politica del passato. Manda in sollucchero l'inglese perfetto e Dini sfodera pure qualche riferimento all'Ambleto di Shakespeare e a Churchill.

Amleto e Churchill

«Anche Churchill nel 1943 poteva essere defenestrato in qualsiasi momento dal voto del Parlamento e quando si incontrò con Stalin e Roosevelt era uno dei più potenti leader d'Occidente». Ad ascoltare «Dini-Churchill» c'è anche lo speculatore sulle valute che ha messo in scacco le banche centrali di mezzo mondo, al secolo George Soros. Il finanziere ungherese-americano ha pure cercato di ottenere qualche informazione sulla lira e sul rientro nello Sme. Dini, prontissimo: «I will cross that bridge when I'll get there», attraverserò quel ponte quando ci sarò davanti.

È la ciliegia sulla torta del viaggio americano quest'incontro al Council of Foreign relations, l'associazione di cui fanno parte personalità democratiche, repubblicane e indipendenti che pubblica la rivista *Foreign affairs*. Applausi, riconoscimenti convinti. Alla maggioranza degli invitati, però, sfuggono i termini esatti del discorso di Dini, l'importanza degli effetti politici di un discorso con il quale il premier tecnico, ex quasi banchiere centrale, il ministro del tesoro, sancisce una vera e propria svolta. «È fuorviante chiamare il mio governo non politico». Dini parte dalla doppia negazione per arrivare all'affermazione e questa è la frase chiave per capire la sua mossa. È finita la stagione dei tecnici. Lui, Dini, ormai non lo è più. Agli americani appare utile il racconto del perché e percome è sbagliato considerare l'Italia un caso incomprensibile, un paese inaffidabile, in preda a «tortuosi bizantinismi», e Roma acquista ben altro peso. Dini si toglie anche molti sassi dalle scarpe, presenta una specie di manuale dell'«Italiachevorrei» e se davvero la volete anche voi allora datemi la possibilità di restare a palazzo Chigi. Chiede al Parlamento se è possibile trovare un'intesa politica perché l'Italia possa traghettare al voto con nuove regole, nuovi equilibri costituzionali (ma non con il presidenzialismo), oppure se entro «poche settimane» dovrà rimandare il mandato. Ecco il messaggio: non fate come i partiti della prima Repubblica che temevano l'innovazione come un salto nel buio. Non siate codardi (citando Amleto). L'Italia sta correndo un bel rischio, dice Dini: «Le speciali circostanze che ci hanno permesso di raggiungere buoni risultati non possono durare a lungo: entrambe le parti politiche possono bloccare il Parlamento e infilarlo in un vicolo cieco. A meno che un'esplicita coalizione politica possa formarsi di nuovo, cosa che al momento sembra improbabile, il naturale risultato sarà una rapida chiamata alle urne». Certo, ecco l'altro messaggio, «sarebbe stupido mettere a repentaglio i successi ottenuti finora e su questo concordano i maggiori partiti». Il decreto sulla par condicio sta per essere convertito in legge, dunque tra poco salirò al Quirinale per rimettere il mandato «originario» e «prioritario» ricevuto da Scalfaro. Siamo al momento delle decisioni, io posso essere ancora il garante della riforma delle regole. Il mio governo è costituito da tecnici, ma è un governo che ha compiuto difficili scelte politiche. Vi dico anche di che cosa ha bisogno questo paese e giù un elenco di sette punti.

Ma prima dell'elenco qualche parola Dini la vuole dire alla destra e a Berlusconi. C'è il caso Mancuso che sta soffiando contro palazzo Chigi. E ci sono parole d'ordine, pezzi interi delle strategie del Polo della libertà che fanno a pugni con l'idea di un traghettamento ordinato dalla prima alla seconda Repubblica ancora da terminare. Mai Dini cita direttamente Berlusconi. Ma è a lui che si rivolge: «Il maggior equivoco sull'Italia deriva dall'idea che la democrazia sia stata sospesa. Non è vero. È un nonsenso. Qualunque sia il risultato di elezioni ravvicinate non è in gioco la democrazia». Le cose non stanno così per quattro motivi: la democrazia ha radici profonde; il governo di Berlusconi ha perso la sua maggioranza in Parlamento e il mio governo è stato legittimato da un voto di fiducia e non può sopravvivere se il Parlamento ritira il suo supporto; la Costituzione, poi, stabilisce che elezioni generali si svolgano minimo ogni cinque anni e ora è molto probabile che il prossimo appuntamento con le urne sia anticipato. Dunque, «noi garantiamo tutti i partiti, non usurpiamo il loro ruolo». Poi ci sono i giudici di Milano: «L'Italia si è vergognata per la diffusa corruzione e poi si è inorgoglita per il coraggio, l'abilità e il senso del dovere dei magistrati di Mani pulite. L'approvazione e l'incoraggiamento che essi hanno ricevuto dall'opinione pubblica dimostra che la società italiana ha gli anticorpi necessari per combattere questo male». La terza presa di distanza da Berlusconi riguarda il presidenzialismo. «Alcuni partiti continueranno a premere per riforme costituzionali di più ampio respiro: ma sarà l'elettorato a decidere nel merito. Nel frattempo, sarebbe meglio, nell'interesse generale del paese, procedere senza ritardi almeno ad alcune delle riforme indispensabili per migliorare la capacità di governo».

Il discorso di Dini è un capolavoro a suo modo perché lancia messaggi in direzioni diverse (anche a chi nel centrosinistra vuole le elezioni in tempi più rapidi) e si tengono aperte ipotesi di lavoro diverse. Non è un caso, per esempio, che il premier non citi neppure di sfuggita la questione del conflitto di interessi che non può non far parte delle regole del gioco.

I sette punti

Il programma dell'Italiachevorrei è una lista piuttosto lunga, ambiziosa. Sette punti per la stabilità e la credibilità: 1) rafforzare il principio maggioritario nella legge elettorale per ridurre la frammentazione politica; 2) riconsiderare il sistema bicamerale che duplica identiche funzioni; 3) applicare in parte il modello tedesco della «Konstruktives Misstrauensvotum», la sfiducia costruttiva come deterrente contro le crisi di governo a ripetizione (voto di sfiducia solo se esiste la maggioranza alternativa); 4) rafforzare il ruolo costituzionale del premier nel governo per assicurarne l'unità d'azione; 5) rafforzare le procedure per il bilancio attraverso più precise indicazioni costituzionali; 6) affidare al Parlamento maggiori responsabilità legislative aumentando il potere di regolazione del governo su specifici settori come la riforma dell'organizzazione interna della pubblica amministrazione e la trasformazione in legge delle direttive europee; 7) estensione dell'autonomia regionale con una maggiore dose di federalismo fiscale.

È un vero programma di governo, di legislatura, sui cui contenuti il consenso potrebbe essere più ampio di quanto le polemiche permetteranno di misurare. È un progetto astuto perché mette in ordine idee e strategie che attraversano orizzontalmente tutti gli schieramenti: il rafforzamento del premier va incontro alla destra bilanciato con un Parlamento più efficiente e in grado di controllare meglio l'esecutivo e ciò fa piacere alla sinistra; un po' di federalismo per la Lega; durezza costituzionale degli obiettivi di bilancio per i mercati finanziari. Più centro di così...

Si schermisce, il presidente. Quasi nasconde la mano dopo aver lanciato il sasso. Un programma di governo? «No, offro soltanto delle chiavi di lettura del caso italiano: alcune cose possono essere fatte subito, alcune altre dal governo che uscirà dal voto». È un'agenda, solo un'agenda «per i prossimi pochi mesi». Chiaro che Dini gioca sull'indefinitezza dei tempi, chiaro che per attuare quei sette punti, occorre altro che pochi mesi. Ma il presidente del Consiglio è ottimista: «In fondo sono innovazioni già allo studio dei partiti, ci sono progetti in Parlamento, non richiedono tempi lunghi. Queste non sono riforme istituzionali, sono tutte cose che si possono fare prima del voto». Allora, si possono fare un po' prima e un po' dopo o tutte prima? Vedremo. Intanto, sette punti e palla al centro.

Il presidente del Consiglio Lamberto Dini — Mike Theiler/Ansa-Reuter

> L'Italia si è vergognata per la diffusa corruzione poi si è inorgoglita per i magistrati di Mani pulite

> È fuorviante chiamare il mio un governo non politico Il maggior equivoco è negarne la legittimazione

Donatella Dini

DALLA PRIMA PAGINA

Il Polo spiazzato

che vedere con l'interesse oggettivo del Paese (all'apice del quale si colloca il rafforzamento della capacità governante delle istituzioni); ha sgonfiato l'isterico allarmismo sulla «democrazia sospesa» e sullo «Stato di polizia» con il quale la destra spera di ricreare il clima plebiscitario del 1994 e di captare buoni sentimenti di solidarietà attorno al Berlusconi vittima di complotti politico-giudiziari; ha infine dato evidenza e probabilità all'idea che l'Italia può produrre decisioni e processi positivi, rassicuranti anche per gli interlocutori esteri, nel mentre transita verso l'obiettivo della normalità politica.

Naturalmente, se il clima fosse diverso, se cioè l'approccio del Polo fosse minimamente dialogico, ci sarebbe di che discutere nel merito delle proposte programmatiche di Dini, verificare se quella casistica sia esaustiva o se vada integrata o scomposta poichè è evidente che non tutti gli obiettivi proposti hanno un eguale grado di complessità e di urgenza (alcuni aspetti sono risolvibili con leggi ordinarie, altri configurano riforme costituzionali, altri ancora ritocchi regolamentari). Ma questo esame probabilmente non potrà esservi, perchè il Polo non ci sta. A meno che... A meno che non abbia a precipitare la crisi, già oggi visibile, della compatezza dello schieramento berlusconiano con la conseguenza del determinarsi di una maggioranza sufficientemente ampia da assumere un diario di lavoro così impegnativo e senza secondi fini (cioè escludendo il vizio opposto di spostare *sine die* le elezioni). Finora le posizioni discordanti all'interno del Polo, per quanto evidenti, erano state sempre riassurbite dal richiamo disciplinare dei due maggiori leader riducendole a un rumore di fondo tra il velleitario e l'inutile. Ma lo squillo di Dini mette ora alla prova dei fatti le posizioni del Ccd, del Cdu, della componente liberale del Polo. Casini vede nei punti programmatici del presidente del Consiglio la piattaforma di una possibile ampia coalizione di segno costituente; Costa dice che il Polo non deve chiudere la porta a «scelte costruttive»; Buttiglione ritiene che il Parlamento ha di che «lavorare utilmente» e addirittura aggiunge un suo ulteriore punto alla piattaforma di Dini; il forzista Della Valle ragionevolmente osserva che tutto dipende «se si riesce a mettersi attorno a un tavolo». Quanto potranno pesare queste posizioni di minoranza? C'è da dire, in proposito, che nessun può pretendere che il Paese, e in particolare le forze che sorreggono il governo, se ne stiano a sfogliare la margherita per sapere chissà quando se il Polo si scompone o no, se esso ci ripensi o no. La risposta chiara deve intervenire subito ed ha il suo primo terreno di verifica nell'atteggiamento sulla legge finanziaria.

Per ora l'unica risposta è il «no» di Fini e non si sa se esso impegni o meno il Polo nel suo insieme. Di questo hanno dovuto prendere atto gli esponenti dell'Ulivo che hanno parlato ieri nel ribadire la disponibilità ad una fase di lavoro costruttivo fino a primavera. Tuttavia sarebbe forse sbagliato pensare che la situazione sia blindata in negativo. Son successe tante cose nelle ultime settimane che colorano diversamente dal passato la dialettica all'interno del Polo. Se prima c'erano tensioni concorrenziali, oggi si può parlare di ben altro: di una sindrome sempre più evidente di sopravvivenza. La figura del leader assoluto ha subito colpi assai duri tanto da indurlo a contraddirsi circa la propria sorte: l'altro ieri Berlusconi puntava su Palazzo Chigi, ieri proclamava la sua predilezione per guidare il Polo dai seggi parlamentari. Lo scontro con Di Pietro, oltre a creare problemi non piccoli all'alleato Fini, ha reso clamorosamente evidente il peso insopportabile della questione del conflitto d'interessi (l'azienda o il partito?) e, soprattutto, ha prodotto una novità: nessuno sa se e dove Di Pietro si dislocherà politicamente, ma di certo egli già oggi dà voce autorevolmente all'animo di quello che possiamo ormai chiamare il «partito dei delusi». Può essere l'inizio di una frana. **[Enzo Roggi]**

IN PRIMO PIANO

E la moglie confessa: penso positivo

■ WASHINGTON. Ormai ci sono tutti al «party» organizzato dall'ambasciatore italiano negli Stati Uniti Boris Biancheri. Probabilmente, è l'ultima occasione per lui, diplomatico più importante in terra straniera, di un festino organizzato per il presidente del Consiglio e uno stuolo di banchieri di razza (99% italiano) in occasione dell'assemblea annuale del Fondo monetario. Biancheri sta per fare le valigie e trasferirsi alla posizione numero uno in assoluto della Farnesina, segretario generale al posto di Salleo che lo sostituirà proprio a Washington. Ma non è Biancheri, ottimo ospite, l'attrazione della serata nella stupenda residenza italiana con parco annesso nel quartiere più esclusivo di Washington. In leggero ritardo, come si conviene nelle occasioni di società, arrivano Lamberto Dini e Donatella Zincone. A braccetto, mano nella mano, presidente del Consiglio sorridente in blu oltremare e signora, Capucci rosso vermiglio, l'unico punto rosso della serata, avanzano e salutano. Si fanno largo i banchieri con il bicchiere nella mano sinistra e la destra pronta per il baciamano. Per una volta Dini si tira indietro e fa le presentazioni. Donatella Zincone saluta tutti, si schermisce affabile, abile a dividersi nella chiacchiera solitaria e nell'accompagnare il marito. Sempre mano nella mano, intrecciate.

Si diverte in questi giorni tra ministri e diplomatici? «Bè, guardi io sono una donna positiva, c'è del buono e dell'interessante in tutte le cose. Mi diverto... poi non ho mai vissuto a Washington, quando mio marito viveva qui e lavorava al Fondo monetario non eravamo sposati».

Dini è raggiante: «Vedete, vedete che ho ragione? Non le ho detto nulla delle nostre conferenze stampa eppure anche lei è positiva, "think positive", pensare positivamente. Ecco il segreto».

Sorride il presidente e recita il filosofo che gli ha regalato la battuta della settimana: il problema è come pensare senza esagerare...

Presidente, ma chi è questo filosofo? «Ve lo dirò, ve lo dirò».

Ma lasciamo perdere la politica. Donatella Zincone-Dini è donna d'affari, ha lo spagnolo sulla punta delle dita per via del tempo trascorso in Costa Rica dove ha alcune grandi proprietà ed è una nota imprenditrice: Non devono essere stati granché i giorni washingtoniani per lei abituata più a essere l'animatrice che non ad accompagnare il marito. E i salotti in Costa Rica di casa Zincone? «Se ne dicono tante, se ne scrivono tante sui giornali, spesso si ingigantiscono cose normalissime». Qualche ora a Bethesda, piccola cittadina a nord di Washington nel Maryland, per visitare un ospedale finanziato dalla beneficienza insieme con le «signore» dei potenti del Fondo monetario internazionale, poi una serie di incontri ufficiali e semiufficiali, i famosi party, dove si chiacchiera sul futuro di Clinton e dei trucchi di Maastricht, dell'ultima promozione e dei conti in banca di qualche innominabile. E gli affari ora li segue il figlio, la signora supervede, ma il Costa Rica, sì il Costa Rica, sì sempre il Costa Rica, resta un punto fisso. La signora Donatella fa sempre la spola Roma-San Josè, San Josè-Roma. Ne vale la pena, star lì tra brezze caraibiche e spettacolari vulcani piuttosto che esaurirsi soltanto tra fasti e veleni della politica e i salotti romani. □ *A.P.S.*